

# Gas e petrolio

**MAURIZIO CHERICI**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**asciando perdere Iraq e Afghanistan o l'operazione Pace in Galilea dello Sharon 1982 - sgretola il Libano sperimentando sul campo, quindi sulla gente, l'efficienza delle bombe ad implosione fornite dagli Stati Uniti che generosamente azzerano il debito bellico - insomma, lontani dal passato, si può notare che proprio nelle stesse ore le frontiere possono essere scardinate in altro modo: cancellate da dentro. Il problema è sempre energetico: gas e petrolio. In Bolivia, per esempio, si stanno contando i voti di un referendum dalle regole non chiare. I quattro governatori (prefetti) delle quattro regioni che custodiscono petrolio e sterminate riserve di gas, pretendono come l'Ossezia meridionale dell'impero sovietico, un'autonomia che è quasi indipendenza, rifiutando il "populismo antropologico" del presidente Evo Morales. Il quale, mezzo indigno eletto dalla maggioranza indigena, annuncia una nuova costituzione considerata «sovversiva e comunista». Vorrebbe eliminare xenofobia e razzismo: emarginano milioni di diseredati per rassicurare i latifondisti controllati dallo 0,63 per cento della popolazione che possiede il 67 per cento delle terre fertili. Le quattro regioni ricche - agricoltura e idrocarburi - non sopportano che lo stato centrale possa adeguare le imposte sulle esportazioni agli standard internazionali quando per mezzo secolo le multinazionali se la cavavano con pochi centesimi e nessun controllo sulla quantità pompata. In due anni entrate fiscali quadruplicate e nuovi capitali che alimentano sussidi agli anziani: con trenta dollari al mese si sentono finalmente ricchi. E ad ogni bambino, due dollari per libri e quaderni nella scuola dignitosamente aperta a tutti. L'opposizione delle oligarchie sta impedendo l'approvazione della Costituzione: vorrebbero continuare a decidere, regione per regione, a quale prezzo e con quali controlli esportare le risorse. Lega boliviana. Le quattro regioni paperone avevano chiesto un referendum revocatorio: se Morales perde deve andarsene. Morales non si è opposto. Facendo un po' di conti gli oppositori ci hanno ripensato: non vogliono più votare. Ripeto-

no che questo voto «è un'insulto alla democrazia». Non voci isolate. Esperti Usa guidano campagne alle quali inconsapevolmente partecipano grandi giornali, anche di casa nostra. Agenti della Dea (agenzia antinarcoctici degli Stati Uniti) vengono sorpresi con le mani del sacco: finanziavano funzionari e campagne antigovernative. Espulsi mentre Washington concede l'asilo politico all'ex ministro della difesa Sanchez de Losada. Quando il Paese era governato da un presidente dalla doppia nazionalità (passaporto Usa, passaporto boliviano) aveva ordinato all'esercito di sparare sui minatori in sciopero nella protesta che appoggiava la protesta di Evo Morales. Massacro che il sollecito umanitario dell'ambasciatore Usa a La Paz, Philip Goldberg, trasformò «in legittima difesa delle istituzioni». Quindi benevolenza nell'aprire le porte dell'asilo come per i fantasmi del Darfur, o a Solgenitzin, in fuga dai gulag. Si rimprovera a Morales di allargare l'istruzione ai popoli indigeni. Non sanno leggere e non possono maneggiare gli strumenti della modernità. Fuori per sempre. Invece Morales apre tre università in lingua *quechua, aymara e guarany*. D'ora in avanti potranno votare coscienti della scelta. Il pericolo di-

conferma dei prefetti ultras che non rinunciano alla disobbedienza e all'autonomia. Si impegneranno ad impedire la nuova costituzione per i due anni e mezzo che mancano alla scadenza del governo Morales. Il quale già nei giorni del referendum non è riuscito a concludere la campagna nella capitale Sucre, ad uscire dall'aeroporto di Santa Cruz, a ricevere la visita di Chavez e di Cristina Kircher: folle minacciose e ben equipaggiate lo hanno impedito con una specie di assedio. Appena sotto le Ande, un passo oltre il confine, il 15 agosto, il presidente Fernando Lugo si insedia ad Assuncion. Ex vescovo dei poveri, eletto dalla galassia dei movimenti contadini e cristiani, ma anche dai partiti della destra anti-colorado, è costretto dai numeri a governare il parlamento assieme al generale Oviedo scarcerato senza il processo che doveva accertare le responsabilità a proposito di un delitto politico eccellente e il tentativo di colpo di stato. Lugo ha gli stessi problemi di Morales: latifondo e povertà disperata e il tesoro di un'energia che non risale dalle viscere della terra. Soia transgenica. Dilaga come un cancro. Ruba pane e speranza a centinaia di migliaia di contadini. Transnazionali

ducia. Tanto per capire come le frontiere possano essere minacciate dall'interno, due anni fa, appena il vescovo chiede a Roma la riduzione allo stato laicale per candidarsi alla presidenza, il diplomatico James Cason viene immediatamente nominato ambasciatore in Paraguay. Arriva dall'Avana dove per quattro anni ha governato la delegazione d'affari Usa istigando polemiche e la protesta delle folle forse guidate dal regime unico, sicuramente indignate per i giochi di prestigio di un uomo che aveva diretto da Miami il comitato per la democratizzazione di Cuba. Lugo non è Fidel. Cason non deve provocare ma sedurre chi conta ed anche chi conta poco ma incanta la gente. Per toccare le corde dei sentimenti popolari, si esibisce su un palcoscenico cantando in guaraní. Nessuno aveva mai visto un ambasciatore cantare. Il nome Cason non dice gran che ai giovani lettori. Ecco due righe di biografia. Per caso la sua presenza diplomatica è sempre segnalata in posti non tranquilli: Salvador, Nicaragua, Panama prima dell'invasione, Perù di Sendero Luminoso. Ma la prima uscita internazionale è in Italia: Milano, dal maggio al dicembre '69. Se ne va dopo le bombe di piazza Fontana. L'amico americano descritto da Luigi Pappanni, neofascista che racconta la retroscena delle brigate nere clandestine ad un giornalista del *Giorno* (direttore Italo Pietra) e a Gian Luigi Melega (*Panorama* di Lamberto Secchi): questo amico dal nome di fantasia, ricorda James Cason con una goccia d'acqua. Fronte spaziosa, occhiali con montatura severa, faccia innocente da american boy. Abitava dietro il Duomo, cinquanta metri dalla piazza del massacro. Accompagnava il manipolo dei ragazzi neri in visita alla base Nato di Verona. Insomma, simpatico, alla mano e «innamorato di Mussolini». Amore d'occasione per entrare nelle grazie di chi doveva alimentare la tensione. Comincia l'Italia delle bombe e degli agguati. Anche in quell'Italia la sovranità nazionale era sacra. Quarant'anni dopo, i discorsi di Pechino non acquistano la realtà. La violenza resta un dettaglio appena sfiorato da parole di circostanza. Le parole sono comode: è possibile rovesciarle. E chi è sfiorato dal petrolio deve essere comprensivo. Vite umane e la disperazione hanno importanza relativa: conta solo l'energia che accende le luci di tutti. Della olimpiadi, dei frigoriferi e della chitarra dell'ambasciatore James Cason.

mchierici1@libero.it

**La violenza resta un dettaglio appena sfiorato da parole di circostanza**  
**Le parole sono comode: è possibile rovesciarle. E chi è sfiorato dal petrolio deve essere comprensivo. Vite umane e disperazione hanno importanza relativa**

venta inaccettabile. Chissà cosa risponderanno le urne. Morales verrà probabilmente confermato ma anche i governatori delle regioni ribelli resteranno al loro posto. Forse si esagera evocando lo spettro di Allende costretto a morire appena annuncia il referendum che lo avrebbe visto trionfatore. Pinochet e gli altri lo impediscono con i carri armati. Anche i militari boliviani vengono invitati a difendere dalla «marionetta di Chavez» l'orgoglio della nazione. Il Paese deve riallacciare i fili con le compagnie straniere in modo «da garantire un futuro tranquillo all'economia». All'economia di chi? Con pudore si tace. Consiglieri e ricercatori Usa accorsi in Bolivia sono d'accordo. Un pareggio è l'ipotesi probabile: non violenta ma che nel tempo accenderà nuove violenze. Governo paralizzato e

con profitti alle stelle e vagabondi senza lavoro accampati attorno alle città Come in Bolivia e in ogni altra America, le parole magiche sono "rifiora agraria", ma dopo 60 anni di dittatura e autocrazia del partito Colorado alleato disciplinato di Washington, rimettere in dubbio proprietà e guadagni delle imprese straniere equivale al suicidio. Oliver North, colonnello che ha mentito al congresso Usa per nascondere i finanziamenti dell'Iran-gate (guerra dei contras contro il sandinismo al potere in Nicaragua); North, ha aperto ad Assuncion un'agenzia «per la difesa personale di uomini d'affari, politici, possidenti». Milizia privata, agli ordini di chi? Lugo vuole ridiscutere la concessione della base militare Usa a ridosso delle tre frontiere con Bolivia, Brasile e Argentina. Insomma, non è un presidente di fi-

**DIRITTI NEGATI**

LUIGI CANCRINI

## Da sinistra a destra, quando il narciso cambia con l'età

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [cstfr@mclink.it](mailto:cstfr@mclink.it)

*Caro Cancrini, quelle che meglio nuotano nel nostro acquario politico sembrano (e a volte sono) le persone che parlano di seconda repubblica ma vengono dalla prima: libertari e di sinistra da giovani, conservatori e di destra da adulti o da vecchi. Lei che ne pensa? A che cosa corrisponde, dal punto di vista psicologico, questo tipo di evoluzione? Una traccia c'è che la spiega o tutto avviene a caso, per motivi banali di adattamento alla realtà e alla legge del più forte?*

Lettera firmata

**S**crive Saramago nel suo Saggio sulla lucidità che "la cosa più usuale a questo mondo, in questi tempi in cui tentenniamo alla cieca, è di scontrarci, svoltando l'angolo più vicino, con uomini e donne nella maturità dell'esistenza e della prosperità, i quali, essendo stati ai diciotto anni, non solo le ridenti primavere dello stile, ma anche, e forse soprattutto, esuberanti rivoluzionari decisi a rovesciare il sistema dei padri e metterci al suo posto il paradiso, beh della fraternità, si ritrovano ora, con una fermezza e reazionario egoismo. In parole non tanto cerimoniose, questi uomini e queste donne, davanti allo specchio della propria vita, sputano tutti i giorni sulla faccia di quel che sono stati lo scaracchio di ciò che sono." (pag. 95). Se a scriverlo è Saramago, dunque, ed in un testo per di più che si intitola Saggio sulla lucidità, quello su cui lei mi chiama a riflettere è sicuramente un fatto rilevabile e caratteristico del nostro tempo. Su cui è interessante spendere una qualche, forse non inutile, riflessione. Dicendo subito che, dal punto di vista di colui che studia il modo in cui funziona la mente delle persone, il mutamento da una posizione (politica) all'altra potrebbe, nei casi in cui non è sostenuto (come in tanti di quelli che il nostro acquario politico ci propone) da una solida convincente delle argomentazioni, dipendere non tanto dalle cose che vengono dette quanto dal gioco dei meccanismi difensivi. Il cambiamento potrebbe essere, infatti, l'espressione immediata di una capacità di adattarsi, in fasi diverse della vita, a contesti interpersonali diversi. Obbedendo ad una tendenza capace di guidare alcune di queste persone, senza che loro lo sappiano, con la stessa fanatica irresponsabilità con cui il campo magnetico della terra guida verso il nord l'ago della bussola. Dovunque questa si trovi, comunque si provi a rigiarla. Come se la loro pratica e la loro teoria, il campo magnetico che indirizza l'ago del loro comportamento, fossero saldamente collegati, fin dall'inizio, agli equilibri interni della loro personalità, al modo di percepirsi e di essere nel rapporto con gli altri e con il mondo, al condizionamento profondo che influenza le scelte che fanno giorno dopo giorno. Avanzando verso la vita, vivendola, o guardandosi indietro nella fase in cui gran parte della vita è ormai trascorsa. Riformulata sulla base di questa riflessione la domanda che lei mi pone, cara L., riguarda la possibilità di capire qualcosa di più del campo magnetico che orienta l'agire prevalente di un particolare (e non infrequente) tipo di uomini politici: libertari e di sinistra da giovani, con-

servatori e di destra da vecchi. Una domanda cui si può rispondere notando, prima di tutto, che la loro indifferenza ai contenuti (evidente soprattutto nel momento in cui, da vecchi, si scordano senza imbarazzo e senza tormento alcuno, delle cose dette da giovani) si associa spesso ad una speciale abilità o capacità di ricevere riconoscimenti, applausi e successo per le cose che dicono. Come se il loro interesse fosse centrato, cioè, sull'immagine di sé riflessa negli occhi degli altri (o negli schermi televisivi) più che sul Sé, sulla rappresentazione più che sulla convinzione, sui rapporti recitati più che su quelli vissuti. Capita spesso di verificare quando persone con questo tipo di problema vengono in terapia che essi sono stati amati, da piccoli, per la loro bellezza, per la precocità della loro intelligenza o per la capacità di essere all'altezza delle aspettative che suscitano più che per il loro bisogno di affetto e di cure. Viene da questa disarmonia di fondo degli affetti ricevuti la contraddizione insanabile fra l'insicurezza profonda delle emozioni (che irresistibilmente li porta alla ricerca dell'applauso e del riconoscimento) e la sicurezza eccessiva dell'agire e del mostrarsi (che irresistibilmente li spinge verso il protagonismo). Permettendo loro di diventare leaders o persone comunque riconosciute e significative dei movimenti giovanili dove poca è spesso la maturità dei contenuti e forte e diffusa è l'insicurezza (che loro non hanno) del manifestarsi ma trasformandoli più tardi in conservatori quando il tempo che passa sempre più critici li rende di tutto ciò che, essendo nuovo, si presenta (ed è) ricco di entusiasmo o di speranza per un futuro che non è più il loro. Con disprezzo inducendoli a guardare chi nel futuro e nella possibilità dei cambiamenti crede ancora semplicemente perché "dovendo affrontare la perdita delle attrattive fisiche, le limitazioni del potere sociale o politico, nel lavoro, nel progredire delle capacità professionali o artistiche o nella carriera (essi), svalutano ora quel che non offre più loro nuovi appagamenti narcisistici reali o fantastici e perché tutto ciò li costringe (è Otto Kernberg a parlare, uno dei più grandi psicoanalisti del nostro tempo) a difendersi dall'intensa invidia degli altri, che ancora possiedono queste speranze e capacità o questo potenziale di ulteriore avanzamento (soprattutto se sono più giovani) svalutando loro e il loro lavoro. Ma svalutando anche interessi o investimenti che precedentemente sembravano molto importanti - perché promettevano gratificazioni narcisistiche". È il senso di vuoto che ne deriva togliendo significato alla loro vita quotidiana, conclude Kernberg, quello che viene "razionalizzato con una filosofia della vita pessimistica o misantropica, o con un pseudoconservatorismo che è in realtà distruttività diretta contro tutto ciò che è nuovo, entusiasmante e ottimistico". (Kernberg O. Mondo interno e realtà esterna, Bollati Boringhieri, pag. 137). Il narcisismo, normale e/o patologico, è la nota dominante di queste personalità, dunque, forti in apparenza e deboli in profondità. Che facilmente si sentono circondati dai nemici e dall'ingratitudine anche quando il loro successo è (sembra) grande. Ben dimostrando quanto infondata sia l'illusione di tanti uomini: quella di sapere il perché delle cose che fanno e la verità profonda, invece, di quel "Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno" con cui Gesù chiari, prima di morire, il suo pensiero su questo punto.

# Confronto meglio del dialogo

**FRANCO MONACO**

**M**erita riflettere sulla distinzione tra confronto e dialogo fatta filtrare dal presidente Napolitano. È questione di sostanza, non finisma lessicale. In politica e tanto più in tema di riforme, confronto è parola decisamente più appropriata che non dialogo. Intendiamo: per me, dialogo è parola rivestita di un'aura di sacralità. La mia è la generazione del Concilio, che fece del dialogo la sua divisa e il suo programma. Fu dedicata appunto al dialogo la prima, programmatica enciclica del pontificato di Paolo VI. In essa il Papa tracciò le linee portanti del Concilio che egli guidò e portò a compimento. È per questa ragione che reagisco d'istinto di fronte all'abuso o ai fraintendimenti nell'appello al dialogo. O anche solo alla retorica del dialogo. Per praticarlo si richiedono alcune condizioni. In primo luogo, che gli interlocutori siano persone libere, soggettivamente e oggettivamente. Protesi a cercare la verità e il bene. Non condizionati intellettualmente e praticamente. Per realizzare l'incontro lo si deve volere, ma per vo-

lerlo non si può predeterminare un approdo figlio di uno stato di necessità. In secondo luogo, è necessario il reciproco riconoscimento. Non formale. Cioè la fiducia di entrambe le parti nella sincera tensione dell'altro alla verità e al bene. In terzo luogo, è richiesta la disponibilità al confronto, che a sua volta presuppone l'umile consapevolezza che la verità e il bene ci trascendono, che essi sono l'approdo di una ricerca, che non sono già tutti interi nella nostra disponibilità. Ancora, il dialogo esige la condivisione di principi e regole di convivenza. Su di esse si deve essere chiari. Altrimenti il dialogo si risolve in una resa ovvero in un'annessione dell'altro. Se queste sono alcune delle condizioni del dialogo, risulta chiaro che esso è minato in radice quando, per converso, una parte ha già stabilito unilateralmente quale sia l'approdo obbligato e, come non bastasse, preliminarmente avverte che comunque è pronta a fare da sé, che l'apporto dell'altro non è essenziale, che la forza dei numeri la abilita a procedere autonomamente. Nel caso nostro - come ignorare l'evidenza? - il proclamato, eventuale dialogo si situa a valle di ripe-

tuti atti di prepotenza e di dispotismo. Sia per il metodo (prove di forza), sia per il merito, cioè l'introduzione del principio secondo il quale le leggi non sono uguali per tutti, il titolare del potere politico non soggiace al controllo di legalità prescritto dallo Stato di diritto, quello nel quale sovrana è solo la legge. Nella sua raffinata riflessione a proposito delle condizioni per il dialogo, teologicamente fondato niente meno che sul principio trinitario, Paolo VI raccomandava conclusivamente la virtù della prudenza. Traduciamo: discernimento, avvedutezza, vigilanza critica. Più brutalmente: attenzione a non farsi gabbare, a non cadere nelle trappole ordite da furbi e prepotenti. Veniamo al caso nostro, quello che ci attende alla ripresa dell'attività politico-parlamentare. Si vuole procedere spedatamente alle cosiddette riforme (altra parola abusata e bistrattata). Su giustizia e informazione. Possiamo permetterci di ignorare che si tratta di due frontiere cruciali per la libertà e la democrazia? Che i nostri interlocutori hanno abbondantemente dimostrato un interesse ossessivo e non innocente al riguardo?

Una misura di saggezza e di prudenza ci suggeriscono di accostarci a tali questioni con le idee chiare e la volontà ferma. Fissiamo perciò un punto. Quale il cuore oggettivo del problema-giustizia? Risposta facile: lo snellimento dei processi. Dunque, leggi ordinarie e buona amministrazione. Non è affatto necessario mettere mano alla Costituzione. È doveroso stabilire ancoraggi sicuri e regole severe onde evitare di essere risucchiati inavvertitamente entro una spirale di cui si avvertono chiari indizi: opporre qualche motivo non sarebbe indisponibilità al dialogo, cooperare per converso sarebbe un dogma quasi a prescindere dal contenuto, dentro un confronto nel quale si fa intendere o addirittura si proclama che la conclusione è già scritta e che a noi toccherebbe di "aggregarci" (significativa parola dal sen sfuggita al premier). L'opposto dello spirito costituzionale. Ecco perché la parola confronto, che si nutre di sì ma anche di no, di chiarezza e di fermezza, è decisamente più appropriata, meno esposta alla retorica e al ricatto di chi va cercando non già il nostro contributo ma la nostra complicità.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Giandola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasane, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>l'U</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente e Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Giandomenico Celata</b> <b>Antonio Saracino</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Accordo di stampa con il Tribunale di Roma, in ottemperanza alla legge n. 48 del 28 gennaio 1986 e al decreto legislativo del luglio 2008 (L. n. 138) e al giornale del 20 dicembre 2008. La nostra rivista non contribuisce alle attività di cui si legge l'articolo 19 del D. Lgs. n. 201 del 30 settembre 2007 e del Tribunale di Roma n. 455</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa ● <b>ST5 S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile ● <b>Litoud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● <b>Publcompass S.p.A.</b> via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 10 agosto è stata di 139.426 copie</p>	
---	--	--	--